

**SPORT E SOCIETÀ:  
DUE MODELLI INTERPRETATIVI TRA AGGRESSIVITÀ E CIVILIZZAZIONE**

LUIGI COMINELLI\*

*Abstract:* starting from an analysis of the main theories and some of the most significant empirical research on sport, this article critically discusses the contrast between the «drive discharge» and «culture pattern» models, regarding the role and impact that sport covers in society. With the support of an interdisciplinary analysis and a micro-sociological, evolutionary and ethological approach, the author concludes by supporting validity of the drive discharge model, for which the institutionalization of sport and sports fandom would be part of the civilization process described by Norbert Elias.

*Keywords:* sport – aggression – culture – evolution – civilizing process

***Sport e società***

Al termine di un 2021 sportivamente entusiasmante<sup>1</sup>, lo spettatore civilizzato e razionale ma appassionato di competizioni agonistiche, rimane a chiedersi perché provi sentimenti così intensi di anticipazione, gioia, rabbia e delusione di fronte all'evento sportivo. Ciò non avviene solo per gli eventi di portata mondiale, ma anche per quelli a livello locale e giovanile. Paradossalmente, con la saggezza e con l'età, questa attrazione non sembra scemare, anzi.

Questo tratto irrazionale non sembra essere comune a tutti: mio zio ingegnere trova buffo appassionarsi a 22 uomini che rincorrono un pallone in mutande. In effetti, da qualche tempo ci si appassiona anche per le donne che rincorrono il pallone. Serbo ancora il ricordo dei rimproveri di mia madre per aver dedicato un tema scolastico libero alla vittoria della nazionale maschile di calcio nel mondiale di Spagna '82, un evento che

---

\* Luigi Cominelli, Professore associato di Filosofia del diritto IUS/20, Università degli Studi di Milano Statale.  
Email: luigi.cominelli@unimi.it

<sup>1</sup> Per chi leggerà questo contributo tra qualche anno, nel 2021 gli atleti e le squadre italiane hanno raccolto un numero impressionante di successi (Campionato europeo maschile di calcio, Campionato europeo maschile e femminile di pallavolo, e migliore prestazione in termini di numero assoluto di medaglie nelle olimpiadi estive, tra cui gli storici ori nei 100 metri piani e nella staffetta 4x100 maschili).

ancora oggi non esito a definire un'emozione indimenticabile, e che è rimasta fissata nella memoria quanto e più di altri avvenimento storici «seri».

Specialmente nei cosiddetti mega-eventi (campionati mondiali ed europei di calcio, giochi olimpici estivi e invernali), è ravvisabile empiricamente un coinvolgimento di massa di tutte le fasce della popolazione, in ogni società e cultura. Se il calcio (o altro sport a scelta) è per molti la cosa più importante tra le meno importanti, lo scienziato sociale, specialmente se è parte dell'oggetto studiato, nella sua veste di tifoso, appassionato o praticante di uno sport, dovrebbe essere motivato a comprendere l'origine di questo forte coinvolgimento, che sussiste quando la propria squadra/nazione è in competizione, ma di frequente anche quando non lo è, quali che siano i contendenti. Spesso lo sport domina insomma il discorso pubblico e costituisce uno dei referenti primari di molte delle nostre identità sociali<sup>2</sup>, tanto da venire strumentalizzato dalla politica e da rappresentare oggetto di *small talk* e un lubrificante sociale.

Un'interessante ipotesi ancora da verificare, è se lo sport svolga un ruolo sociale positivo, oppure costituisca l'indice, quando non una delle concause, di diverse dinamiche sociali disfunzionali (violenza, nazionalismo, impoverimento culturale). Occorre naturalmente qui precisare la distinzione tra sport praticato e sport-spettacolo, ossia tra l'attività sportiva praticata individualmente, che è ritenuta universalmente positiva ed è socialmente incentivata, e l'assistere invece da spettatore a una prestazione sportiva, professionistica o anche di livello amatoriale. Quest'ultima può invece essere considerata attività «neutra» dal punto di vista dell'utilità sociale, e per le sue caratteristiche di commercializzazione rientra comunque nei consumi culturali che una volta si sarebbero definiti «voluttuari». La distinzione non è tuttavia sempre semplice, e talvolta non è proprio possibile: basti pensare al livello di impegno e alle risorse che girano intorno allo sport giovanile, che in teoria è una pratica amatoriale, e al livello di fanatismo e di violenza che anche qui si possono raggiungere.

In generale, ci interessa indirizzare il discorso verso lo sport come fenomeno sociale esteso e generalizzato, e quindi a prescindere dalla sua pratica specifica, con la convinzione che esista oltre tutto una correlazione tra la passione per gli eventi sportivi e l'intenzione di praticare sport in prima persona, come alcune ricerche empiriche sembrano dimostrare<sup>3</sup>. L'interesse popolare e diffuso per le attività sportive e per le attività di intrattenimento in genere è un fenomeno contemporaneo che deriva dalla percentuale sempre più elevata di reddito «disponibile» perché non vincolato al soddisfacimento di bisogni primari, e dunque dalla transizione dalla «società del lavoro» a quella dei «consumi culturali e popolari»<sup>4</sup>.

Stefano Martelli compendia i fattori generativi che sono alla base dell'interesse per lo sport nella crescente domanda di evasione, nell'ideologia del successo, nell'incentivo

---

<sup>2</sup> R. Giulianotti, 2015, XIX

<sup>3</sup> M. Palik e K. Abdi, 2018.

<sup>4</sup> K. Roberts, 2015, 164.

costituito dai media, e nella copertura onnipresente degli eventi sportivi in tutti gli ambienti sociali<sup>5</sup>. Indagando sulla motivazione soggettiva, Martelli divide le pulsioni individuali a svolgere attività sportiva, e quindi a superare il semplice interesse per lo sport-spettacolo, tra *relazionisti*, che desiderano rapportarsi con gli altri e con la natura, *eudimonisti*, che intendono recuperare un migliore equilibrio psico-somatico, *salutisti*, spinti perlopiù da ragioni terapeutiche e salutistiche, e infine coloro che rispondono a *motivazioni miste*<sup>6</sup>.

Nell'interpretazione del fenomeno sportivo, ogni grande scuola sociologica ha trovato tuttavia una nicchia di significato sua propria, ascrivendo allo sport di volta in volta un ruolo di lubrificante sociale, di sfogo dei conflitti di classe, di affermazione delle identità, o di razionalizzazione<sup>7</sup>.

Composita e articolata è la rassegna che possiamo svolgere delle funzioni dichiarate o latenti dello sport, ed in primo luogo di quei paradigmi secondo i quali lo sport svolge primariamente una «funzione» in senso proprio di tipo integrativo o identitario. Lo sport è istituzione sociale in quanto trasmette aspetti simbolici, valoriali, normativi, comunicativi e politici di «adattamento all'ambiente»<sup>8</sup>, così contribuendo al mantenimento dell'ordine sociale. Gli sportivi sono membri di una comunità simbolica all'interno della quale la competitività è accettata. Lo sport ricopre un numero di sub-funzioni importanti per il mantenimento dell'equilibrio omeostatico: socio-emotiva, di socializzazione, di integrazione e trasformazione sociale, di mobilitazione politica e di ascesa sociale<sup>9</sup>.

La sociologia continentale ricomprende il «consumo» di sport all'interno della sociologia dei consumi culturali. Bourdieu, in particolare, analizza discorsivamente la pratica sportiva in ampie sezioni del suo celebre lavoro sulla *Critica del gusto*, all'interno di un più ampio quadro che riguarda rapporti di classe, stili di vita e pratiche sociali<sup>10</sup>.

Anche nell'analisi marxista la pratica sportiva si prende uno spazio, ma è presente un'ambivalenza rispetto alla circostanza che il fenomeno sportivo rappresenti una valvola di sfogo sovrastrutturale, oppure che al contrario in esso trovi espressione un reale conflitto sociale. Le critiche al *côté* alienante e predatorio sono soprattutto rivolte allo sport professionistico e di intrattenimento, che fornisce un'evasione fine a sé stessa paragonabile alla religione. Lo sport diviene, al di là della pratica amatoriale individuale, una replica del sistema capitalistico globale, attraverso un processo di commercializzazione, di spettacolarizzazione e di *corporatization*, poiché si struttura come un'impresa commerciale capitalistica, assecondando in sostanza gli interessi del

---

<sup>5</sup> S. Martelli, 2011, 24-26.

<sup>6</sup> Ivi, 141-142

<sup>7</sup> R. Giulianotti, 2015, XX.

<sup>8</sup> S. Martelli e N. Porro, 2018, 12.

<sup>9</sup> T. Delaney, 2015, 20-21.

<sup>10</sup> P. Bourdieu, 1983, 22, 215ss

ceto dominante<sup>11</sup>. Accanto a queste, il marxismo ha però offerto anche visioni più dialettiche ed aperte, che hanno riconosciuto un valore umano intrinseco e perfino una valenza utopistica all'attività sportiva.

Non è sfuggita neppure l'implicazione interazionistica del notevole carico simbolico presente in ogni fenomeno sportivo. I singoli eventi sportivi possono essere visti come una manifestazione fisica della regolarità con cui si forma un'identità nell'esistenza quotidiana<sup>12</sup>. A livello collettivo, i mega-eventi sportivi producono un portato sociale che si estende ben oltre il lato economico e promozionale, traducendosi in «performance culturali multi-dimensionali», sempre più ricche di rituali, coreografie, drammaturgie e cerimoniali, con lo scopo di fornire un palco dove l'immaginario collettivo rifletta le conquiste collettive e le esperienze di condivisione e di appartenenza<sup>13</sup>.

È poi Elias, all'interno del paradigma della «civilizzazione», a elaborare con Dunning un'approccio *figurazionale* all'interpretazione del fenomeno sportivo, sostenendo che lo sport sia un apparato sociale funzionale a incanalare e regolamentare l'aggressività, e dunque a «civilizzare» l'istinto battagliero e prevaricatore delle società umane<sup>14</sup>. Gli eventi sportivi sono in effetti delle rappresentazioni simboliche di competizione non violenta o militare, per mezzo delle quali le società umane approntano contromisure rispetto alle tensioni e agli stress che esse stesse generano: «Nel caso di società a un livello di civilizzazione relativamente avanzato, cioè con un grado di costrizione relativamente stabile, uniforme e moderato nel complesso e con forti esigenze di sublimazione, di solito è possibile osservare una considerevole quantità di attività di *loisir*, compreso lo sport, che svolgono quella funzione»<sup>15</sup>.

Le attività sportive, che rientrano nel più ampio concetto di *loisir*, fanno appello ai sentimenti della gente e cercano di suscitarli, ma l'apprendimento dell'autocontrollo è una condizione umana universale. Elias sostiene che la creazione dello stato di diritto e di istituzioni democratiche che canalizzino il conflitto politico e sociale in forme non violente, emerge insieme a una richiesta e a un'aspettativa sociale di controllare la violenza anche a livello personale. Tale richiesta trova realizzazione in gare di abilità fisica basate sulla potenza e sull'agilità muscolare<sup>16</sup>.

Problematica è certamente l'aspirazione dello sport a conciliare due funzioni potenzialmente contraddittorie: da una parte la piena evocazione di un «gradevole eccitamento», e dall'altra il mantenimento e l'esercizio di una serie di freni che mantengano sotto controllo tali emozioni<sup>17</sup>. Lo scopo del divertimento-loisir, che è una delle funzioni fondamentali della società, assorbe e neutralizza, grazie allo svolgimento di

---

<sup>11</sup> J. McDonald, 2015, 45.

<sup>12</sup> C. Stone, 2007, 171.

<sup>13</sup> W. Manzenreiter, 2015, 356.

<sup>14</sup> N. Elias e E. Dunning, 1989.

<sup>15</sup> Ivi, 49.

<sup>16</sup> Ivi, 57.

<sup>17</sup> Ivi, 58.

«battaglie mimetiche» in un «contesto immaginario», il rischio che l'aggressività, generata da noia e mancanza di stimoli, si incanali in forme violente<sup>18</sup>. Si tratta tuttavia di uno scopo raggiunto per caso, e senza pianificazione. La codificazione dei giochi popolari medioevali ad esempio, attraverso un processo di «sportivizzazione», passa attraverso regole precise e applicate rigorosamente, in linea con il trend sociale di un maggiore controllo emotivo e corporeo.

In maniera accidentale, lo sport finisce per rappresentare di fatto un valido sostituto della guerra, grazie al raggiungimento di una tensione ottimale e «normale» che trascende l'accezione convenzionale negativa del termine<sup>19</sup>. La de-routinizzazione e la stimolazione emozionale della gara sportiva sono bisogni psicologici socialmente indotti, ed esercitati in un recinto entro il quale viene concessa maggiore tolleranza alla spontaneità emotiva<sup>20</sup>. Sociogenesi e psicogenesi con Elias si intrecciano e superano il dualismo natura/cultura<sup>21</sup>. Indicato come l'unico sociologo di rilievo a scrivere organicamente di pratica sportiva, Elias ha fatto dello sport uno dei fondamenti della sua teoria della civilizzazione<sup>22</sup>.

### ***Un'ipotesi su sport e aggressione***

Nel paragrafo che precede, si è accennato all'interrogativo se lo sport sia davvero, come sembrerebbe sostenere Elias, una valvola di sfogo utile per i nostri istinti, o se non sia invece una delle molteplici manifestazioni della natura violenta e aggressiva della specie umana, la quale dal suo esercizio non trarrebbe dunque particolare giovamento (si potrebbe anche ipotizzare che lo sport stesso sia fattore scatenante o corroborante delle dinamiche di violenza). In un lavoro di antropologia quantitativa, Sipes (1973) contrappone il primo modello, definito «drive discharge model», con il secondo modello, definito «culture pattern model», proponendosi di compiere una verifica empirica.

Il *drive discharge model* assume un'istintiva tendenza degli umani al comportamento aggressivo, che tende ad accumularsi a livello individuale e sociale, rendendo la guerra di aggressione più probabile, a meno che non si trovino meccanismi di sfogo, quali appunto gli sport, e in particolare gli «sport guerreschi». Se questa ipotesi fosse valida, sarebbe possibile rilevare una relazione inversa tra la presenza di sport di combattimento e la predisposizione al conflitto bellico di una determinata società<sup>23</sup>.

Il *culture pattern model* assume invece che il comportamento aggressivo individuale sia principalmente appreso, e salvo alcune predisposizioni innate, che la sua intensità e

---

<sup>18</sup> Ivi, 71-73.

<sup>19</sup> Ivi, 111.

<sup>20</sup> D. Malcolm, 2015, 52.

<sup>21</sup> Ivi, 57.

<sup>22</sup> Ivi, 50.

<sup>23</sup> R.G. Sipes, 1973, 64.

strutturazione siano primariamente un tratto culturale manifesto in ogni forma di espressività sociale. Valori e comportamenti tendono in ogni società a rinforzarsi a vicenda in ogni loro estrinsecazione, ed è quindi possibile prevedere una relazione diretta tra la presenza di sport di combattimento e la tendenza a ricorrere alla guerra. Secondo questo modello, sarebbe persino ipotizzabile che ridurre la presenza di sport potrebbe portare verso una tendenziale riduzione dei livelli di aggressività e violenza, almeno a livello interstatale<sup>24</sup>. Il fatto che alcune società dedichino così tanto tempo ed energie all'allenamento e alla simulazione delle virtù guerresche potrebbe anche voler dire che queste ultime in fondo non sono innate, e che rappresentano quindi la causa e non il risultato della determinazione a entrare in guerra.

La relazione tra sport e guerra, con la simbologia e la terminologia guerresche che si accompagnano ad ogni narrazione sportiva, sembra essere piuttosto chiara in qualsiasi contesto culturale. In ogni caso, Stipes tenta di testare la validità dei due modelli utilizzando i dati empirici culturali derivati dall'Atlante Etnografico di Murdock<sup>25</sup>, e sembra propendere infine per il modello del *cultural pattern*: la presenza di sport di combattimento sembrerebbe essere associata in maniera così chiara ad una tendenza a ricorrere al conflitto armato, che l'ipotesi del *discharge* dovrebbe essere sconfessata.

A questo studio è tuttavia facile opporre almeno due considerazioni. Oltre a non riconoscere in primo luogo la natura correlazionale e pertanto limitata delle inferenze desumibili dal suo lavoro, Stipes ignora in secondo luogo la possibilità che anche gli sport non di combattimento, che non sono presi in considerazione da questa comparazione cross-culturale, possano efficacemente svolgere una funzione di scarico o di sfogo.

### ***Sport e violenza***

Eppure, l'evoluzione sociale e storica degli sport sembra andare di pari passo con i processi di modernizzazione e di razionalizzazione in senso lato<sup>26</sup>. Giochi popolari e competizioni sportive sono praticati fin dall'antichità. Solo verso la metà del 18° secolo inizia una codificazione degli sport più popolari (boxe, calcio, rugby), ed è tra il 1870 e il 1930 che sorge e si consolida definitivamente il movimento olimpico internazionale<sup>27</sup>.

Una tesi analoga a quella di Elias è sostenuta dall'etologo Konrad Lorenz. Lorenz restituisce il suo senso più proprio all'espressione darwiniana di «lotta per la sopravvivenza»: questa lotta non riguarda tanto la predazione tra specie diverse, quanto la competizione intraspecifica e all'interno delle relazioni sociali. Konrad osserva che non vi sia una singola specie animale capace di amicizia personale e che al tempo stesso

---

<sup>24</sup> Ivi, 65.

<sup>25</sup> D. Bahrami-Rad, A. Becker e J. Lechner, 2021.

<sup>26</sup> N. Elias e E. Dunning, 1989.

<sup>27</sup> S. Martelli e N. Porro, 2018, 55ss.

manchi del tratto dell'aggressività<sup>28</sup>. Del resto, come ha notato anche Simmel, il conflitto è una *forma di associazione* basata sull'azione contemporanea di forze attrattive e repulsive<sup>29</sup>. La stessa specie umana «civilizzata» di oggi soffre di una carenza di occasioni per sfogare le sue pulsioni più aggressive<sup>30</sup>.

Lorenz arriva quindi a conclusioni analoghe rispetto a quelle di Elias, e anzi le precorre, sostenendo che lo sport moderno sia derivato da forme di combattimento rituale di tipo non ostile, comunque non comparabili con altre forme di gioco osservabili nei vertebrati superiori, e che sostanzialmente non sono competitive<sup>31</sup>. Anche negli sport non di combattimento, ma più incentrati sull'abilità, è sempre presente un notevole spirito competitivo (si pensi al pattinaggio, alla ginnastica o allo sci), che racchiude una motivazione in ultima analisi aggressiva<sup>32</sup>. Il valore intrinseco dello sport è del resto di sfogare l'aggressività controllandola, educandoci a uno controllo conscio e responsabile della combattività, come è anche dimostrato dalla presenza di arbitri che possono applicare sanzioni serie ed escludenti, e dall'importanza attribuita al *fair play*. D'alto canto, se la tensione è troppo poca, la competizione diventa noiosa e sembra perdere la sua utilità: il problema delle competizioni sportive viene dunque a essere il raggiungimento di un equilibrio tra piacere e restrizione<sup>33</sup>.

Il tema della violenza nello sport è stato affrontato anche nella prospettiva struttural-funzionalista, ed in particolare nel framework smelseriano del comportamento collettivo. La violenza nello sport, anche e in particolare dei tifosi, rappresenta l'espressione ostile di un disagio e di uno scontento sociale. Sono proprio la tensione sociale e la violenza che si sviluppano «intorno», più che «nel» mondo sportivo, ad avere generato nei decenni passati un corpo di ricerche notevole, pure se carente dal punto di vista dell'interdisciplinarietà<sup>34</sup>. Anche se il fenomeno degli hooligan e delle violenze sembra oggi scemare, e partendo dal rilievo che non vi è particolare correlazione tra violenza in campo e fuori dal campo, i moderni «consumatori» di sport hanno dei tratti comuni. L'eccitamento è da ogni punto di vista analogo a quello dell'attività sportiva vera e propria: lealtà, rivalità, gioia, sofferenza, orgoglio, vergogna e sollievo sono tutte emozioni forti sollecitate dall'appartenenza a una tifoseria organizzata.

Si sono poi evidenziate sensazioni forti di identità, comunità, continuità, spiritualità e auto-scoperta<sup>35</sup>. Queste emozioni, non necessariamente generatrici di violenza, hanno la potenzialità di condurre ad atti disorganizzati e destrutturati di aggregazione. Si è rilevato come si trattasse poi di violenza spesso più simbolica o esercitata sulle cose, che però è

---

<sup>28</sup> K. Lorenz, 2005, 143.

<sup>29</sup> G. Simmel, 1998, 214.

<sup>30</sup> K. Lorenz, 2005, 143.

<sup>31</sup> Ivi, 271.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> R. Spaaij, 2015, 328.

<sup>34</sup> S. Frodsick e P. Marsh, 2005.

<sup>35</sup> W.W. Kelly, 2015, 317.



sfociata infine anche in violenze sulle persone<sup>36</sup>. Alla violenza simbolica o materiale, si sono contrapposti gruppi carnevaleschi come i *Roligan* danesi o la *Tartan Army* scozzese, che al di là dell'abuso di alcol non praticano comportamenti etichettabili come asociali<sup>37</sup>.

L'osservazione e l'interrogazione diretta dei protagonisti ha portato a concludere che le interazioni sociali sugli spalti e nelle strade fossero guidate da regole sociali tacite, finalizzate all'esposizione delle virtù maschili in un ambiente tendenzialmente stabile e protetto, in modo da consentire a giovani con scarse prospettive lavorative di raggiungere un senso di valore personale attraverso il riconoscimento dei pari<sup>38</sup>. La violenza reale era in sostanza episodica, più parlata che agita, e l'organizzazione della tifoseria accettava e promuoveva una gerarchia sociale nella quale era possibile fare carriera, sulla base dell'abilità a mantenere fermezza e coraggio in situazioni di tensione. A partire dalla metà degli anni '60 si instaura tuttavia un feedback negativo tra l'attenzione dei mass media verso gli episodi di teppismo, e la tendenza dei gruppi di tifosi organizzati a ricercare visibilità, tanto che Martelli parla espressamente del tifo violento come di una profezia che si autoadempie<sup>39</sup>. Da metà degli anni '80, come è noto, quella che era principalmente violenza simbolica sfocia sempre più spesso in episodi di violenza grave<sup>40</sup>.

Si è puntato il dito a un certo punto contro l'attenzione spropositata dedicata allo sport, ben riassunta dal noto aforisma secondo il quale «il calcio non è questione di vita o di morte: è molto di più!» Si è ritenuto altrettanto colpevole un eccessivo romanticismo e la sopravvalutazione delle capacità di creare aggregazione degli sport di massa. Durante le famose «tregue di Natale» nelle trincee della prima guerra mondiale, quando i soldati in molte occasioni deposero spontaneamente le armi e per qualche giorno fraternizzarono, gli incontri sportivi hanno probabilmente avuto, nell'iconografia che ne è seguita, un'importanza esagerata<sup>41</sup>. Così, allo stesso modo, si è dubitato che alle radici di un conflitto come quello tra Salvador e Honduras del 1969, possa realmente esserci stata una partita di qualificazione per i Mondiali del 1970<sup>42</sup>.

A differenza dei tifosi delle squadre di club, le folle che assistono ai mega-eventi sono comunità di tipo temporaneo, che creano una nazione immaginaria<sup>43</sup>. La narrazione sportiva si colloca tra le grandi passioni collettive contemporanee, se non rappresenta addirittura l'ultima grande narrazione sopravvissuta ai processi di razionalizzazione<sup>44</sup>.

---

<sup>36</sup> S. Frodsick e P. Marsh, 2005, 74.

<sup>37</sup> Ivi, 75.

<sup>38</sup> Ivi, 93.

<sup>39</sup> S. Martelli, 2011, 17-18.

<sup>40</sup> S. Frodsick e P. Marsh, 2005, 94.

<sup>41</sup> K. Moore, 2021, 53-54.

<sup>42</sup> Ivi, 54. Così valse anche la partita tra Dinamo Zagabria e Stella Rossa Belgrado del 1990, che fu annoverata tra gli eventi scatenanti della guerra di secessione jugoslava: *1990 Football Riot Becomes National Myth in Croatia*, Balkaninsight, 13 maggio 2016, <https://balkaninsight.com/2016/05/13/1990-football-riot-remains-croatia-s-national-myth-05-12-2016/>, consultato il 22 ottobre 2021.

<sup>43</sup> W. Manzenreiter, 2015, 357.

<sup>44</sup> S. Martelli e N. Porro, 2018, 160.



Si è tuttavia ribattuto che il ritualismo dei mega-eventi, anche se sembra fungere da catalizzatore nazionalistico, mette in realtà le nazioni sullo stesso piano e le «omologa». Come ricordano ancora Martelli e Porro «lo sport agonistico accresce [...] il confronto fra le Nazioni e alimenta sentimenti di appartenenza»<sup>45</sup>. Da valvola di sfogo dell'aggressività individuale, gli eventi sportivi di massa possono arrivare a funzionare come tampone anche per l'aggressività collettiva<sup>46</sup>.

### ***Un'interpretazione socio-psicologica***

Molte delle ipotesi di ricerca che abbiamo citato possono essere utilmente analizzate, riformulate e testate anche grazie a differenti paradigmi metodologici. Se la netta distinzione epistemologica tra scienze sociologiche e psicologiche è stata a lungo considerata un punto fermo, oggi dovremmo forse rimetterla in discussione grazie alla psicologia sociale, all'etologia sociale, e ai contributi di numerosi sociologi dotati di visione epistemologicamente aperta<sup>47</sup>. Per rispondere all'ipotesi di fondo sull'utilità e sull'impatto (a voler evitare il termine *funzione*) dello sport nella società, la domanda può essere anche riformulata in termini socio-psicologici, chiedendoci ad esempio se lo sport, come altri comportamenti, non costituiscono solo un comportamento adattivo, ma anche un sotto-prodotto di strutture fisiologiche.

Le ipotesi puramente culturaliste, quando si focalizzano esclusivamente sulle cause prossime ed escludono il fattore evolutivo, rischiano di sbagliare<sup>48</sup>. Come si è già accennato, il gioco (anche aggressivo, ma sostanzialmente non competitivo) è comune a numerosi esseri viventi, in particolare in età giovanile, e specificamente tra le specie che si prendono cura della prole anche dopo la nascita<sup>49</sup>. Tutte le forme di gioco hanno un'importanza evolutiva, perché consentono di esercitare determinate abilità e di autovalutarsi nel confronto con i propri pari<sup>50</sup>. Un tratto apparentemente unico negli umani (e probabilmente anche nei delfini) è la capacità di giocare in squadra e non solo uno contro uno in maniera diadica. Il gioco in squadre è rilevabile lungo tutta la storia evolutiva della specie, dalle società di cacciatori-raccoglitori a quelle industrializzate. Un altro tratto unico è l'attrazione che il gioco di squadra sollecita negli altri membri del gruppo, che non si limitano a voler partecipare al gioco, ma valutano le prestazioni dei giocatori, e prendono apertamente le parti di uno dei contendenti<sup>51</sup>. Così, è peculiare

---

<sup>45</sup> S. Martelli e N. Porro, 2018, 160.

<sup>46</sup> F.J. Lechner, 2015, 399.

<sup>47</sup> P. Boudon, 1969; N. Elias, 2000; L. Gallino, 1982, 1987; G.H. Mead, 1966; S. Sarti, 2015; I. Wallerstein et al., 1996.

<sup>48</sup> M.P. Lombardo, 2012, 3.

<sup>49</sup> K.M. Kniffin e M. Scalise Sugiyama, 2018, 211.

<sup>50</sup> M.P. Lombardo, 2012, 4.

<sup>51</sup> K.M. Kniffin e M. Scalise Sugiyama, 2018, 212.

delle società umane anche il fatto che l'attrazione verso il gioco persista in età adulta e avanzata<sup>52</sup>.

Paradossalmente, dall'analisi dei dati compiuta sui tifosi di football americano, si è accertato che l'effetto aggregato del tifo sul livello di felicità a livello individuale è complessivamente negativo. Esiste un'asimmetria tra risultati negativi e positivi, tale per cui la sconfitta incide in negativo in misura decisamente maggiore (nella misura del quadruplo) rispetto a quanto una vittoria incide in positivo, e oltre a tutto per una durata significativamente maggiore<sup>53</sup>. L'«irrazionalità» del tifo sportivo può essere spiegata in molteplici modi: è ipotizzabile ad esempio che sbagliamo sistematicamente il calcolo sulle probabilità di vittoria, sovrastimandole, e che poi non impariamo dall'esperienza, oppure che il tifo dia in qualche modo dipendenza, e che non siamo quindi in grado di fermare questa attività evidentemente autolesiva.

Si potrebbe però trattare di un problema di misurazione degli effetti, nel senso che le metodologie di rilevazione del benessere e della felicità potrebbero non essere ancora in grado di dare il giusto peso a elementi che invece ricoprono subconsciousamente una notevole importanza, come i picchi di eccitazione alla realizzazione di un gol o di una meta, o il piacere immediato che deriva di per sé dal condividere l'esperienza in gruppo<sup>54</sup>.

Un altro fattore evolutivamente e micro-sociologicamente rilevante è la potenzialità della pratica e del tifo sportivo di sollecitare la coordinazione sociale necessaria per stabilire alleanze e coalizioni<sup>55</sup>. Oltre al valore intrinseco della coalizione «con» qualcuno, quello che si trova attraente in queste attività è la possibilità che il gruppo dà di trovare protezione «contro» qualcuno. I tifosi sportivi provano sentimenti di animosità spesso non correlati alla prestazione della loro parte, punendo la slealtà e l'aggressività percepite dall'avversario ben oltre quanto sia funzionale al proprio utile<sup>56</sup>. Partecipando come spettatori, acquisiscono informazioni sulle qualità e sulle debolezze di potenziali alleati o rivali, senza bisogno di «sfidarli» direttamente<sup>57</sup>.

Particolarmente interessante è l'ipotesi per cui lo sport sarebbe un'istanza di *exattamente adattivo*, cioè una prassi evolutasi nella società anche con fini evolucionistici (dimostrare e addestrare la forza e le abilità fisiche), diventata poi attraverso la cultura uno strumento per funzioni sociali diverse e più evolute (ricerca di alleati, rafforzamento della coesione del gruppo, scarico di aggressività)<sup>58</sup>.

In diretta opposizione all'ipotesi di Stipes, Lombardo sostiene che l'importanza culturale dello sport cresca in maniera inversamente proporzionale rispetto all'importanza della caccia e del conflitto bellico nella società, attività queste ultime che

---

<sup>52</sup> M.P. Lombardo, 2012, 4.

<sup>53</sup> P. Dolton e G. MacKerron 2018, 10.

<sup>54</sup> Ivi, 16-17.

<sup>55</sup> M.P. Lombardo, 2012, 5.

<sup>56</sup> D.J. Kruger et al., 2018, 340.

<sup>57</sup> M.P. Lombardo, 2012, 6.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

già assorbono una quantità di energie notevoli<sup>59</sup>. Si potrebbe peraltro argomentare che la dinamica non sia dissimile nelle società moderne agrarie, in conseguenza della meccanizzazione e della riduzione della fatica fisica nelle attività manuali (per quanto riguarda almeno le società avanzate, dove per ragioni di sicurezza e di tutela della salute, è sempre più frequente il ricorso a mezzi meccanici). Anche la guerra aerea dei droni, pur mantenendo il suo tasso di letalità, si allontana sempre più dalla fatica fisica del conflitto sul campo.

Lo sport risponde infine, insieme ad altre pratiche sociali, ad un bisogno di identificazione e di appartenenza che nell'ambito sportivo, come in altri ambiti, esplica effetti fisiologici positivi, portando a minori livelli di depressione, di alienazione e di solitudine in chi prova una forte identificazione con una squadra locale. Qui si inserisce un meccanismo ulteriore, e cioè la parzialità e l'incapacità di essere obiettivi del tifoso, che nei confronti della propria squadra e del proprio gruppo di supporter evidenzia un marcato *bias* a favore. Questo servirebbe, nel caso di sconfitta, a mantenere un alto livello di autoidentificazione positiva, grazie al meccanismo di coping che si traduce nell'imputare l'evento negativo alla sfortuna, all'arbitraggio, o ad altri fattori che sono al di fuori del proprio controllo<sup>60</sup>. La dinamica psico-sociologica sottesa sembra potenzialmente produttiva e interessante, e pienamente compatibile con dinamiche di interconnessione e di «associazione», intese nel senso weberiano di «accomunamento» (*Vergemeinschaftung*). Si tratta del senso di appartenenza prodromico a quell'*Emotionalen Vergemeinschaftung* (accomunamento emotivo o emozionale) ravvisabile negli eventi collettivi «irrazionali»<sup>61</sup>.

### **Conclusioni**

Alcune delle dinamiche nel mondo dello sport contemporaneo destano certamente preoccupazione: la commercializzazione e la mediatizzazione spinta, con l'obiettivo di una consumazione immediata dello spettacolo e di suscitare emozioni forti<sup>62</sup>, così come il problema della divergenza tra sport-spettacolo e sport di base<sup>63</sup>, e i problemi di violenza sottolineati in più punti, dove il fanatismo sportivo sembra quasi incanalare e organizzare a fini distruttivi le tensioni sociali, sono temi sui quali l'attenzione anche scientifica non dovrebbe scemare.

E tuttavia, una considerazione integrata dei problemi e una consapevolezza *biosociale*, sembrano in questo momento far propendere chi scrive per la tesi figurativa *eliasiana* e dunque per il «drive discharge model». I motivi per accettare solo fino a un

---

<sup>59</sup> Ivi, 15.

<sup>60</sup> D.L. Wann e F.G. Grieve, 2005, 542.

<sup>61</sup> M. Weber, 1995, 38-40.

<sup>62</sup> S. Martelli e N. Porro, 2018, 165, 167.

<sup>63</sup> Ivi, 65.

certo punto le analogie guerresche dello sport, e dunque anche la sua potenzialità di generare violenza a tutti i livelli, sono molteplici. Anche se lo sport può essersi sovrapposto in parte all'addestramento dell'aggressività bellica, consentendo anche di rafforzarla quando ciò era richiesto, le divergenze sono state poi sempre più significative. Si consideri a quanto è avvenuto negli stessi sport di combattimento, divenuti sempre più controllati, sicuri e «decoubertiniani».

Inoltre, la competizione verticistica è altamente diseguale. In genere non si compete uno contro uno per una risorsa scarsa, o per affermare uno status o una volontà di potenza. Spesso si compete in tanti individui o squadre, e quindi alla fine si viene quasi sempre sconfitti, perché il vincitore è solo uno, e ciò avviene a tutti i livelli della pratica sportiva e del tifo a supporto. Sarebbe altamente irrazionale partecipare invece a una guerra di tutti contro tutti in cui solo uno non sarà sconfitto.

Lo sport simula certamente attività evolutivamente connesse con l'aggressività e che troviamo premianti di per sé. In aggiunta, lo sport canalizza e sfoga sentimenti socialmente disfunzionali come l'invidia e la xenofobia: si pensi al «tifo contro» e al campanilismo sportivo, dove le sfortune di un avversario storico, o il successo di un *underdog* (l'occasionale vittoria di Davide contro Golia), valgono quasi quanto la vittoria della nostra parte. Ma se non ci fosse nella pratica sportiva una tendenza naturale o culturalmente costruita al *fair play* e alla riduzione della violenza, essa sarebbe impossibile da sostenere nel lungo termine.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAHRAMI-RAD Duman, BECKER Anke, HENRICH Joseph, 2021, «Tabulated Nonsense? Testing the Validity of the Ethnographic Atlas». In *Economics Letters* 204, 109880.

BOUDON Raymond, 1969, «Relazioni Tra Proprietà Individuali e Proprietà Collettive». In *Proprietà Individuali e Proprietà Collettive: Un Problema Di Analisi Ecologica*, eds. Raymond Boudon and Paul F. Lazarsfeld. Il Mulino, Bologna.

BOURDIEU Pierre, 1983, *La Distinzione. Critica Sociale Del Gusto*. trad. it. Guido Viale. Il Mulino, Bologna.

DELANEY Tim, 2015, «The Functionalist Perspective on Sport». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

DOLTON Peter, MACKERRON George, 2018, *Is Football a Matter of Life and Death – Or Is It More Important than That?*, in <https://econpapers.repec.org/RePEc:nsr:niesrd:493>.

ELIAS Norbert, 2000, *The Civilizing Process. Sociogenetic and Psycogenetic Investigations*. Blackwell, Malden, MA.

ELIAS Norbert, DUNNING Eric. 1989. *Sport e Aggressività. La Ricerca Di Eccitamento Nel «Loisir.»*, trad. it. Valeria Camporesi. Il Mulino, Bologna.

FRODSICK Steve, MARSH Peter, 2005, *Football Hooliganism*. Willan Publishing, Portland.

GALLINO Luciano, 1982, «Proprietà Dei Sistemi Nella Riproduzione Biologica e Culturale». In *Sociobiologia Possibile. Neodarwinismo e Scienze Dell'uomo: La Ricerca Di Un'alternativa Al Determinismo Biologico*, eds. Marco Ingrosso, Sergio Manghi, and Vittorio Parisi. FrancoAngeli, Milano.

GALLINO Luciano, 1987, *L'attore Sociale. Biologia, Cultura e Intelligenza Artificiale*. Scientifica Einaudi, Torino.

GIULIANOTTI Richard, 2015, «Introduction». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*. Routledge, London-New York.

KELLY William W., 2015, «Sport Fans and Fandoms». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

KEYS Barbara, 2013, «Senses and Emotions in the History of Sport». In *Journal of Sport History* 40(1), 21-38.

KNIFFIN Kevin M., SCALISE SUGIYAMA Michelle, 2018, «Toward a Natural History of Team Sports». In *Human Nature* 29(3), 211-18.

KRUGER Daniel J. et al., 2018, «University Sports Rivalries Provide Insights on Coalitional Psychology: Territorial Context Influences Reactions to Vocal Signals of Allegiance». In *Human Nature* 29(3), 337-52.

LECHNER Frank J., 2015, «Sport and the Nation in the Global Age» In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

LOMBARDO Michael P., 2012, «On the Evolution of Sport». In *Evolutionary Psychology* 10(1), 1-28.

LORENZ Konrad, 2005, *On Agression* [1963]. ed. translated by Marjorie Kerr Wilson.

Routledge, London-New York.

MALCOLM Dominic, 2015, «Norbert Elias and the Sociology of Sport». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

MANZENREITER Wolfram, 2015, «Sport Mega-Events». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

MARTELLI Stefano, 2011, *Sport, Media e Intrattenimento. Emozioni in/Controllate e Struttura Sociale Emergente*. FrancoAngeli, Milano.

MARTELLI Stefano e PORRO Nicola, 2018, *Nuovo Manuale Di Sociologia Dello Sport e Dell'attività Fisica*. FrancoAngeli, Milano.

MCDONALD Ian, 2015, «Marxist and Neo-Marxist Approaches on Sport». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

MEAD George Herbert, 1966, *Mente, Sé e Società*. Giunti, Firenze.

MOORE Kevin, 2021, «Football Is Not 'a Matter of Life and Death'. It Is Far Less Important than That. Football and the COVID-19 Pandemic in England». In *Soccer and Society* 22(1-2), 43-57.

PALIK Mozhdeh, ABDI Kambiz, 2018. «The Relationship between Watching Sport Events and Spectators' Engagement in Physical Activities». In *Pedagogics, psychology, medical-biological problems of physical training and sports* 22(6), 320-27.

ROBERTS Ken, 2015, «Leisure Studies and the Sociology of Sport». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

SARTI Simone, 2015, *Evoluzione e Complessità Sociale. Introduzione a Una Teoria Del Cambiamento Sociale*. De Agostini, Novara

SIMMEL Georg, 1998, *Sociologia. Comunità*, Torino.

SIPES Richard G., 1973, «War, Sports and Aggression: An Empirical Test of Two Rival Theories». In *American Anthropologist* 75(1), 64-86.

SPAALJ Ramón, 2015, «Sport and Violence». In *Routledge Handbook of the Sociology of Sport*, ed. by Richard Giulianotti. Routledge, London-New York.

STONE Chris, 2007, «The Role of Football in Everyday Life». In *Soccer & Society* 8(2-3), 169-84.

WALLERSTEIN Immanuel et al., 1996, *Open the Social Sciences. Report of the Gubelkian Commission on the Restructuring of the Social Sciences*. Stanford University Press, Stanford.

WANN Daniel L. e GRIEVE Frederick G.. 2005, «Biased Evaluations of In-Group and out-Group Spectator Behavior at Sporting Events: The Importance of Team Identification and Threats to Social Identity». In *Journal of Social Psychology* 145(5), 531-46.

WEBER Max, 1995, *Economia e Società. I. Teoria Delle Categorie Sociologiche*. Edizioni di Comunità, Torino.